

Dall'*Astrolabio* n. 41 del 1967.

di Ennio Capecelatro (*)

Inchiesta su Napoli

S. Gennaro nelle caverne

“L'unica città orientale senza un quartiere europeo”. Così si esprime Anatole France ⁽¹⁾, scrittore

* <https://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/1987/01/04/morto-il-giornalista-ennio-capecelatro.html> del 4 gennaio 1987

Rom E' morto ieri a 68 anni il giornalista **Ennio Capecelatro**, era stato tra l' altro redattore del quotidiano *Milano sera*, redattore de *L' Umanità* di Milano e successivamente del *Paese* di Roma. In seguito, era stato inviato speciale di *Paese sera*.

1 Dalla Treccani. **Anatole France**. Pseudonimo dello scrittore francese **François-Anatole Thibault** (Parigi 1844 - Saint-Cyr-sur-Loire 1924). Non fu grande creatore di personaggi, ma seppe esprimere con evidenza e ironia i suoi gusti, le sue predilezioni intellettuali, la sua visione ed esperienza della vita. Fu soprattutto uno scrittore attento e raffinato, fedele a una tradizione di atticismo e di purezza formale che è propria della prosa classica francese. I romanzi *Le Lys rouge* (1894) e *Le jardin d'Épicure* (1895) gli procurarono un larghissimo successo internazionale. Nel 1921 gli fu assegnato il premio Nobel per la letteratura.

Figlio d'un libraio antiquario, si occupò dapprima di ricerche bibliografiche e brevi saggi critici (raccolti in *Génie latin*, 1913). Esordì come poeta parnassiano collaborando alla seconda e alla terza serie del *Parnasse contemporain* e raccogliendo in volume le sue poesie (*Poèmes dorés*, 1873; *Les noces corinthiennes*, 1876, dramma, rappr. 1902). I suoi primi racconti furono *Jocaste* e *Le chat maigre* (1879); il suo primo successo, *Le crime de Sylvestre Bonnard* (1881), seguito da *Les désirs de Jean Servien* (1882), che fu però scritto prima. Dopo un periodo di giornalismo letterario, specie sul *Temps*, rappresentato da saggi personali, di cui raccolse i migliori nei quattro volumi *La vie littéraire* (1888-92), la sua opera narrativa si svolse secondo alcune vene riconoscibili, caratterizzate ognuna da una certa nota di stile

sostanzialmente brillante ma dotato di un sottile spirito di osservazione, dopo una visita a Napoli che concluse affrettatamente, convinto che il primo contatto avesse esaurita la gamma delle emozioni che la città poteva riservargli.

Nonostante i grattacieli, la bellissima stazione ferroviaria e i quartieri residenziali sorti a ridosso delle colline di Posillipo e del Vomero, questo giudizio vagamente *liberty* che ha l'impertinenza della battuta allusiva soffiata nell'orecchio di una ballerina del *Moulin Rouge* è forse oggi quello che più realisticamente coglie l'essenza della città. Come il buon vino in bottiglia ha ottenuto dal tempo la conferma delle sue autentiche proprietà. E lo si potrebbe riferire, con la certezza di non sbagliare, sia all'assetto urbanistico, sia al costume, ai modi e forme di vita quotidiana.

E' trascorso più di mezzo secolo da quando lo scrittore francese si sbarazzò seccamente, quasi non valesse la pena di spendere altre parole, dei luoghi comuni diffusi sulla vecchia capitale borbonica talvolta con l'avallo di personalità del livello di Goethe⁽²⁾, eppure il panorama è lo stesso, con l'aggravante che l'aggiunta di nuovi elementi, scaricati sui preesistenti come si fa per l'immondizia negli appositi centri di raccolta, ha dato maggior risalto all'intrinseca inconsistenza strutturale della città.

Il museo degli orrori.

Urbanisticamente Napoli è il più completo e ricco museo di orrori che esista in Europa e forse nel mondo. I paragoni sono anzi superflui e inopportuni poiché siamo di fronte a un esemplare unico ed irripetibile, una mostruosità gigantesca, nel suo genere perfetta, cui solo la collaborazione di diverse generazioni poteva pervenire. L'unico dato incontrovertibile della storia napoletana è che dai sindaci "galantuomini" frementi liberali aspirazioni, ai podestà fascisti e ai sindaci democristiani, la azione

modulata con una maestria ormai posseduta in pieno. Vi è la vena dei ricordi d'infanzia: *Le livre de mon ami* (1885), *Pierre Nozière* (1899), *Le petit Pierre* (1918), *La vie en fleur* (1922). Altra vena è espressa in racconti o leggende, cristiani, medievali, squisitamente miniati, con una simpatia artistica che coesiste col suo scetticismo da discepolo di J.-E. Renan: *Balthazar* (1889), *L'étui de nacre* (1892), *Le puits de Sainte-Claire* (1895); nello stesso spirito è il romanzo *Thaïs* (1890), cui seguì *La pâtisserie de la Reine Pédauque* (1893), affresco di costume del sec. 18° e uno dei suoi libri migliori, e *Les opinions de M. Jérôme Coignard* (1893). Il romanzo di psicologia mondana *Le Lys rouge* (1894) e *Le jardin d'Épicure* (1895) furono i due libri che aprirono all'autore le porte dell'Accademia (1896). Infine, la vena satirica contro la società del suo tempo si fa più scoperta e volterriana nel ciclo di romanzi *L'Histoire contemporaine* (*L'orme du mail*, 1897; *Le mannequin d'osier*, 1897; *L'anneau d'améthyste*, 1899; *Monsieur Bergeret à Paris*, 1901). La satira sociale continua, più o meno, in tutte le opere narrative che seguirono: *L'affaire Crainquebille* (1901), *Histoire comique* (1903), *Sur la pierre blanche* (1905), *L'île des pingouins* (1908), *Les contes de Jacques Tournebroke* e *Les sept femmes de la Barbe-Bleue* (1908-09), *Les dieux ont soif* (1912), *La révolte des anges* (1914). Nel 1921 gli fu assegnato il premio Nobel per la letteratura.

2 <https://www.vesuviolive.it/ultime-notizie/71918-napoli-descritta-da-goethe-sospesa-fra-paradiso-e-inferno/> del 19 febbraio 2015 di Domenico Ascione.

Nel XVIII secolo si riaccese in tutta Europa l'interesse per la riscoperta della cultura e dell'arte classica, greco-romana. L'Italia divenne, ovviamente, la meta più ambita per qualunque letterato o studioso che volesse immergersi nella contemplazione e nello studio dei resti di quelle antiche culture. Il viaggio attraverso la nostra penisola divenne un passo obbligatorio per definirsi "uomo di cultura".

Johann Wolfgang von Goethe (1749-1832), il più importante scrittore e drammaturgo tedesco del tempo, compì questo rito di passaggio alla soglia dei suoi 38 anni, nel **1786**, e annotò tutte le esperienze e le sensazioni, provate nei due anni di permanenza, nel suo "**Viaggio in Italia**".

Il percorso, da Nord a Sud della penisola, lo portò a risiedere per molto tempo nelle città più importanti: a **Roma**, dove sostò mesi, possiamo ancora trovare l'abitazione in cui viveva nei pressi di **via Condotti**.

Eppure, i pochi mesi che trascorse fra le bellezze e i piaceri di **Napoli**, portarono il letterato a scrivere che rispetto a Napoli "*la capitale del mondo nella bassura del Tevere appare come un vecchio convento in posizione sfavorevole.*" Oppure, in un altro passaggio: "*Se a Roma si studia volentieri, qui si desidera soltanto vivere. Ci si scorda di noi e del mondo.*"

Goethe arrivò a Napoli nel **Febbraio del 1787** e soggiornò presso **Palazzo Filangieri d'Arianello**, dove oggi si può ammirare una targa in suo onore, e **Palazzo Sessa**, che dal 2012 ospita il **Goethe Istitut**. Fu qui che provò le sensazioni più forti di tutto il viaggio: qui conobbe lo sfarzo artistico ed economico di una città ricca e florida, qui imparò l'importanza di una vita "*senz'affanni*" e senza troppe preoccupazioni, comprese l'importanza delle tradizioni e delle festività di un popolo sempre pronto a festeggiare e a riempire le strade di musica e processioni.

Fu, però, la **scalata del Vesuvio** a scuotere maggiormente l'animo dello scrittore. Il vulcano, con le colonne di fumo, il suo suolo nero e rovente, con la incessante puzza di zolfo, apparve, all'autore del "*Faust*", come la trasposizione terrestre dell'Inferno. Questa esperienza generò in lui la consapevolezza che i napoletani fossero unici, proprio per essere nati nel punto preciso in cui la bellezza assoluta e il terrore si incontrano e convivono: "*La terribilità contrapposta al bello, il bello alla terribilità: l'uno e l'altra si annullano a vicenda, e ne risulta un sentimento d'indifferenza. I napoletani sarebbero senza dubbio diversi se non si sentissero costretti fra Dio e Satana*".

volta al dissesto delle strutture cittadine non ha mai subito battute d'arresto. La tradizione municipale emerge da un sinistro patto di solidarietà che abolisce ogni differenza politica. Così come si configura dai quartieri che la costituiscono, secondo una valutazione approssimativa ma abbastanza realistica, Napoli si estende su di una superficie di circa tredicimila ettari. Per il milione e trecentomila abitanti che ospita non è un'area che conceda orizzonti interminabili di vuoto; comunque ci si poteva arrangiare evitando il rischio di una morte per schiacciamento o per soffocamento che oggi si profila abbastanza nettamente.

L'assurdo è che i tre quarti circa del territorio disponibile è pressoché inutilizzato; i due terzi della popolazione, infatti, sono addensati in non più di 2.300 ettari. Gli scompensi da zona a zona sono qualche volta da 1 a 70. La sezione Pendino, ad esempio, dispone di 124 ettari per 65.000 abitanti; su ogni ettaro, in altri termini, vivono 740 persone; di contro il quartiere di Pianura dispone di 1.150 ettari per poco più di 12.000 abitanti, cioè, approssimativamente, di un ettaro per ogni dieci persone. La sezione Pendino non è neppure un caso limite poiché la densità più alta si registra nel quartiere S. Lorenzo, dove in 350 ettari vivono 132.000 persone, per una media di 790 persone per ettaro. Le altre percentuali che si riferiscono alle zone del centro sono più basse, ma non per questo sono meno allarmanti. Così abbiamo che mentre a Montecalvario vivono 540 persone per ettaro, a Soccavo ne vivono due e mezza. Analogamente ai 430 abitanti per ettaro dei quartieri di S. Lorenzo e Vicaria corrispondono tredici abitanti a Chiaiano e una trentina a Ponticelli.

Complessivamente sul centro storico, che ha le dimensioni di un fazzoletto, gravano all'incirca ottocentomila persone. E' un'umanità ammassata a caso, che cerca di farsi largo a gomitate o di riparare in costruzioni sgangherate che pietosamente chiedono sostegno ad altre costruzioni non meno sgangherate. Dalla zona che si estende dalla fascia orientale comprendente la stazione, il Vasto e piazza Carlo III fino al mare verso Mergellina e il rione Amedeo non esiste una sola arteria di scorrimento degna di questo nome. Il famoso Rettifilo, che a suo tempo sembrò una realizzazione rivoluzionaria sebbene fosse costruito e tagliato irrazionalmente, oggi fa ridere; altrettanto potrebbe dirsi di via Foria, del Corso Garibaldi e di via Roma, classificabili come arterie di scorrimento solo per ripiego.

La giostra dei dissesti.

Su questo formicaio incolore, di fronte al quale la Casbah algerina diventa un'oasi di pace, si esercita ogni mattina la pressione di diverse decine di migliaia di persone provenienti dalla provincia. L'affollamento raggiunge punte parossistiche, e in qualche momento si ha la sensazione di essere risucchiati in una spirale diabolica. Per la instabilità del suolo e la precarietà degli edifici, la sicurezza di questa gente è letteralmente nelle mani di Dio. Un crollo, uno sprofondamento sarebbe nella logica delle cose.

I dissesti statici sono di proporzioni sconosciute a qualsiasi agglomerato civile: non meno di diecimila, per una media di 10,40 per ogni ettaro. Quindi è inutile perfino stare attenti a dove si mettono i piedi. Anche in questo campo, naturalmente, la parte del leone la fanno gli antichi sovraffollati quartieri del centro. Il primato in assoluto spetta al popolare quartiere di S. Lorenzo, con 1.155 dissesti equivalenti a 3,25 dissesti per ettaro; ma in percentuale spetta al non meno popolare quartiere di Montecalvario, con 910 dissesti, corrispondenti a 22,2 dissesti per ettaro. Seguono a ruota il Vomero, con 845 dissesti, S. Carlo all'Arena, con 738, Pendino, con 639 e Chiaia con 610.

E' interessante rilevare che dallo sfacelo non si salvano le zone di meno antica urbanizzazione e considerate di livello superiore alla media, come il Vomero, Chiaia, Bagnoli (302 dissesti), Posillipo (232) e Fuorigrotta (202). Dissesti più tollerabili, invece, si hanno nei quartieri che potremmo definire periferici, ammesso che a Napoli esista una periferia, come Pianura (150), S. Pietro (151), Miano (109) e Ponticelli (102). In ogni quartiere, poi, secondo una valutazione ufficiale, la cui validità sarebbe zero in un autentico piano di ristrutturazione globale, vi sono da due a una diecina di strade da ripavimentare, per un totale che supera il centinaio. Se però è ammissibile la ripavimentazione di via S. Biagio dei Librai, strada che per avere espresso Giambattista Vico rappresenta il pensiero filosofico italiano (e forse non è accidentale che Croce e il crocianesimo si siano sviluppati lungo la traiettoria di questa specie di Koenigsberg italiana), o anche di via Tribunali, per il resto non si capisce che cosa ci sia da ripavimentare dal momento che non esistono strade.

Il vero miracolo di Napoli non è lo scioglimento del sangue di S. Gennaro, avvenimento, pare, che si rinnova due volte all'anno, ma il mancato sprofondamento della città, sulla quale incombe permanentemente, con un indice di verificabilità che aumenta di giorno in giorno, la minaccia di uno sfaldamento e un franamento totale.

Noi abbiamo consumato, e giustamente, fiumi di inchiostro per Agrigento; ma non sprechiamo una sola penna biro per Napoli che potrebbe coricarsi su se stessa in ogni momento. E allora altro che Agrigento! I crolli e i cedimenti localizzati ad ogni ondata di maltempo sono un campanello dall'arme. Gli esperti urbanistici cittadini temono concordamente ad ogni mutar di stagione che si avvicini l'ora x in cui la metropoli sarà inghiottita dalle sue caverne. Di fronte a questo pericolo, drammaticamente concreto, la deficienza di alcune diecine di migliaia di vani, o l'esistenza di 3.500 baraccati, diventano problemi di vettovagliamento della letteratura turistica, sebbene isolatamente, ed in condizioni di relativa normalità, sarebbero problemi di fondamentale importanza.

La costellazione degli speculatori.

Questa situazione è nota da tempo, ma gli amministratori e la speculazione l'hanno volutamente ignorata contribuendo a peggiorarla ed aggravarla. Quando non hanno potuto ignorarla hanno falsificato i documenti. Così ad esempio è stato proprio il Municipio a distruggere la pianta sotterranea della città dalla quale risultava che le sue proprietà sono costruite sulle caverne. Per costruire a valle del Corso, inoltre, è stato sfacciatamente falsificato l'originario piano Nicola Amore ⁽³⁾. Quando Lauro progettò un quartiere a suo nome scelse a Fuorigrotta una zona nella quale non si poteva costruire tra l'altro per la vicinanza di un gasometro. Ma figurarsi se Lauro poteva preoccuparsi di divieti! Incurante delle opposizioni egli invitò il famoso don Vincenzo Tucci, dal quale, in cambio di concessioni a largo della Carità, si fece costruire un edificio di 12 piani per sole 250.000 lire a vano: Vi fu anche uno strascico giudiziario, ma con lieto fine per l'intraprendente sindaco monarchico. Infatti l'edificio scoppia di salute al suo posto, e don Vincenzo non ha avuto le

3 <https://storienapoli.it/2014/12/06/il-miglior-sindaco-di-napoli-con-tante-ombre/> del 6 dicembre 2014 di Federico Quagliolo.

Nicola Amore (1828-1894), a detta di Matilde Serao è stato "Il miglior sindaco di Napoli". In realtà si tratta di un personaggio dalla storia intensa e controversa, che oggi è ricordato con un bel monumento a Piazza Vittoria.

Le sue origini sono legate a **Roccamonfina**, ma trascorse l'intera sua vita nella capitale del Regno e, dopo l'Unità, morì nella stessa città che lo elesse Sindaco.

Amore rimase comunque legatissimo alla sua città d'origine, tant'è vero che nel suo testamento destinò **metà della sua eredità** alla creazione di un ospedale a Roccamonfina.

Amava la cultura in ogni sua forma: basta immaginare che si laureò in Giurisprudenza e, subito dopo, prese anche una laurea in Chimica, oltre ad essere un appassionato lettore dei classici greci e latini.

Un breve riassunto della sua incredibile carriera è difficile da fare in poche righe: fu capo della Polizia, questore, professore, letterato, avvocato, magistrato, ministro della pubblica sicurezza, sindaco, parlamentare e senatore. Instancabile.

Diventò sindaco nell'anno in cui Napoli stava affrontando una grave crisi, fra il terremoto di Casamicciola e la prima epidemia di colera. Il suo intervento, grazie anche ai consigli di Luciano Armanni, riuscì a porre rimedio alle disgrazie, tant'è vero che si recarono a Napoli gli emissari di moltissime città europee, desiderosi di studiare la giustizia e la sanità napoletana.

Una **grande questione controversa** della sua amministrazione, però, fu la gestione del **Risanamento**: dopo essere stato fra i promotori della legge per la costruzione dei nuovi rioni napoletani, la Banca Tiberina si aggiudicò gran parte dei lavori di ricostruzione.

Matilde Serao, nel *Ventre di Napoli*, ha più volte descritto le condizioni inumane dei poverissimi cittadini che furono cacciati durante la costruzione del Vomero, di Corso Umberto e di Santa Lucia. Tutto con dubbie procedure di appalto, che anni dopo furono documentate dal commissario Giuseppe Saredo.

La pagina più oscura della sua carriera, però, fu quella di **Pietrarsa**: anno 1863, ai tempi Amore era questore di Napoli. A causa di una amministrazione scellerata, la più grande industria ferroviaria d'Italia stava affrontando una crisi senza precedenti e gli operai, dopo centinaia di licenziamenti, diedero vita ad uno sciopero. La vicenda finì nel sangue: i bersaglieri fecero fuoco sui lavoratori in protesta, chiudendo tragicamente la vicenda dei **primi operai italiani morti** durante una protesta. [...]

D'altro canto, Nicola Amore fu probabilmente l'unico sindaco che riuscì a portare in parlamento la questione delle industrie napoletane, che dopo l'unificazione erano state smantellate: a suo avviso era fondamentale una legge speciale per Napoli, individuare delle nuove zone della città da destinare alla rinascita delle industrie, garantendo a Napoli un nuovo impianto di industrie pesanti che permettesse alla città di mantenersi indipendente e competitiva in Europa.

Secondo Amore, *"Napoli è una delle risorse più importanti d'Italia: l'autosufficienza industriale della città dev'essere interesse nazionale"*.

Non visse però abbastanza a lungo per vedere l'acciaieria di Bagnoli e le illusioni di una mai realizzata Zona Industriale dietro la Ferrovia.

concessioni che gli erano state promesse, o ne ha avute soltanto una parte.

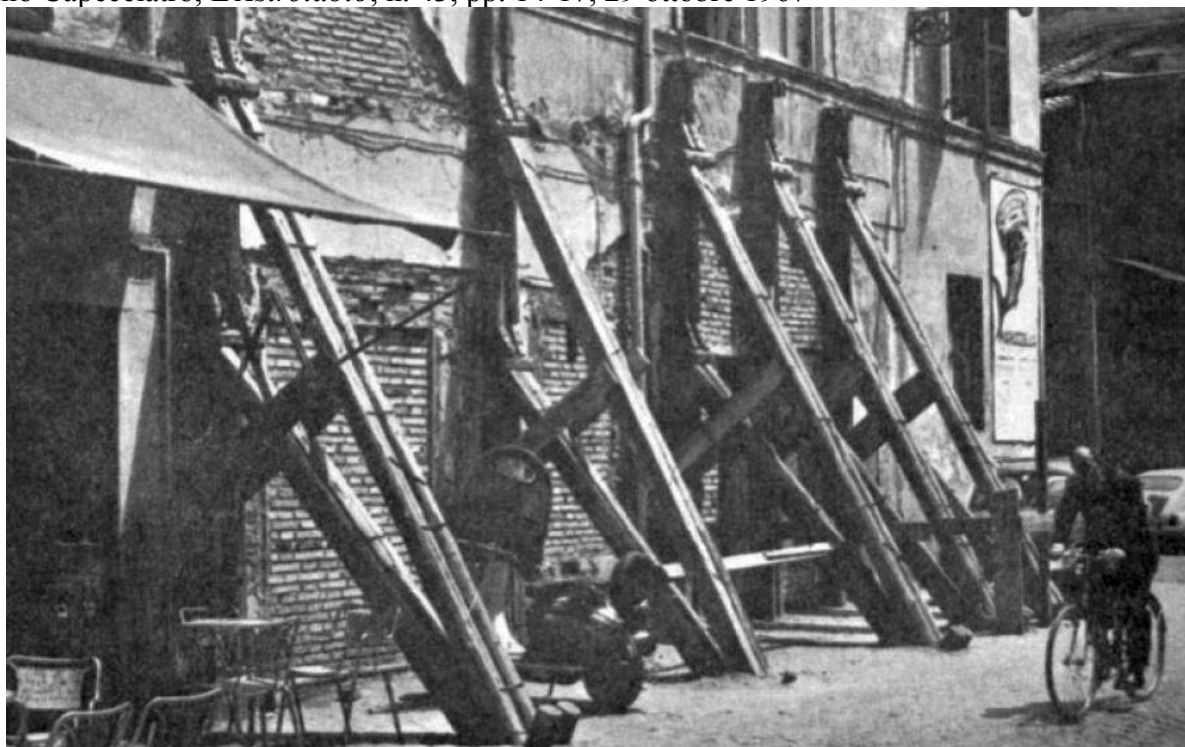
Per onestà bisogna dire che Lauro non rappresenta una meteora; egli è piuttosto il punto focale di una costellazione di cui non s'individuano il principio e la fine. E' di questi giorni la notizia dell'incriminazione del presidente dell'INCIS, Umberto Ortolani, e di altre venti persone, tra cui il democristiano ex sindaco Clemente (un pio, secondo la voce generale), per una speculazione sulle aree del valore di circa un miliardo. Ma evidentemente gli interventi della magistratura e le incriminazioni non spaventano nessuno poiché recentemente, nel clamore degli scandali rivelati, si è costituito un grosso gruppo che fa capo all'Immobiliare, ai Beni Stabili e al Risanamento, con Benito Randone come eminenza grigia, il quale ha rastrellato tutte le aree tra via Poggioreale e la Ferrovia, per una superficie di oltre duecento ettari, al fine di realizzare il cosiddetto asse attrezzato, che poi sarebbe il centro direzionale dove sorgerebbe anche l'attesissimo palazzo di Giustizia. Teoricamente questo progetto non dovrebbe avere alcuna probabilità di realizzazione, avendo il ministero e la sezione urbanistica già espresso parere contrario. Ma, si sa, le vie del Signore sono infinite. Il gruppo non sembra minimamente preoccupato dei pareri contrari. Frattanto, come mossa d'assaggio, ha distribuito i primi settecento milioni ai diversi partiti, fatta eccezione per PCI e PSIUP, poi si vedrà. Anche i terreni della speculazione Ortolani, classificati come agricoli, divennero edificabili dalla sera alla mattina, E allora? Forse questo non è il momento più propizio, poiché con l'approssimarsi delle elezioni tutti si scoprono una vocazione moralizzatrice; ma poi?...

La storia delle speculazioni a Napoli non è che possa staccarsi dalla relativa storia nazionale. Da questo punto di vista essa rientra in un quadro di responsabilità globali il cui epicentro resta Roma. Ma gli urbanisti napoletani sono d'accordo nel ritenere che l'attuale disastrosa situazione urbanistica è frutto di un complesso di fattori, tra i quali semmai, la speculazione può essere uno dei più vistosi. Parlando per paradossi, ma non tanto, si può anche affermare che la città poteva svilupparsi con un minimo di razionalità pur pagando un forte tributo agli speculatori.

Al punto in cui sono le cose l'unica alternativa per scongiurare un disastro di proporzioni gigantesche è una soluzione globale, alla quale deve mettere mano tutta la nazione. Il problema urbanistico di Napoli, che a fatica ed arbitrariamente può essere separato dal complessivo problema di questa città agonizzante, è il banco di prova della questione meridionale. Diversamente ogni iniziativa è strozzata in partenza.

II

Ennio Capecelatro, *L'Astrolabio*, n. 43, pp. 14-17, 29 ottobre 1967



Dall'*Astrolabio* n. 43 del 1967.

La morte agra

Siamo nell'anno di grazia 1830, Ferdinando II (¹), il sovrano che la oleografia risorgimentale raffigura come una macchietta pur essendo di dieci spanne più furbo dei suoi cortigiani e di molti dei suoi oppositori, si scopre una vocazione meridionalistica. Napoli, d'accordo, si può amministrare con qualche sacco di farina, ma con i lazzaroni che si moltiplicano come i conigli non è possibile andare avanti a tempo indeterminato senza alcunché di tangibile. Ci sono poi un migliaio di signori che rompono le scatole con isterismi giacobini ed unitari ed anche per questo non sarebbe inopportuna una sterzata che attragga le speranze popolari in una prospettiva di benessere illimitato e di permanente festa in famiglia. *Dulcis in fundo*, una svolta industriale avvicinerebbe il regno a Inghilterra e Francia portandolo all'avanguardia dello sviluppo generale della Europa. I liberali sarebbero serviti, e le loro tresche coi piemontesi si ridurrebbero a pettegolezzi tra zitelle inacidite.

1 <https://storienapoli.it/2020/06/15/ferdinando-ii-storia-due-sicilie/> del 15 giugno 2020 di Ferdinando Quagliuolo
Che lo si ami o lo si odi, **Ferdinando II di Borbone** fu senz'altro uno dei **personaggi politici più famosi che il Sud Italia abbia mai prodotto**.

Con le sue idee **rese Napoli una delle città più in vista d'Europa**, ma fu anche protagonista di sanguinose **repressioni**.

Rifiutò la possibilità di unire l'Italia in quanto, nei suoi progetti, il centro del mondo era e sarebbe stato Napoli. Ma la sua morte improvvisa cambiò del tutto i piani.

Un re innovatore

Ferdinando nacque a Palermo nel 1810, mentre a Napoli regnava Gioacchino Murat, e **diventò re a soli vent'anni**, anche se già da giovanissimo aiutava il padre Francesco I in compiti di governo.

Viaggiò molto in Italia, ma soprattutto spendeva la maggior parte del suo tempo alla ricerca di un **contatto continuo** con le popolazioni di tutte le regioni del Sud Italia.

Sin da giovane fu molto **critico verso la politica del padre**, così come mal sopportava le persone che lo circondavano: le considerava **corrotte e inadeguate**.

Ferdinando II cercò di **modernizzare il regno**. Nonostante la giovane età, si fece promotore di **riforme fiscali** e di una battaglia contro la **burocrazia**. E i risultati economici furono di tutto rispetto: **l'impianto industriale del Sud Italia nacque proprio per mano sua**. Allo stesso modo, **la pressione fiscale era estremamente bassa** e le casse del Regno delle Due Sicilie erano in **eccellente salute**.

Napoletano in privato

Nella vita privata era un napoletano in tutti i sensi. Particolarmente **superstizioso**, preferiva evitare di viaggiare il giorno 17 del mese. Aveva anche numerosi **rituali scaramantici**: su tutti, possedeva un cornicello rosso che stringeva fra le mani quando aveva bisogno di fortuna.

Amava passeggiare fra le strade di Santa Lucia, proprio come il nonno, fermandosi a parlare in napoletano con i pescatori. **Era profondamente cattolico** e tenne per tutta la vita una fitta corrispondenza con i Papi.

A tavola era un **buongustaio**: amava i cibi della tradizione, dalle lasagne (poi diventarono il soprannome del figlio Francesco!) alla pizza, passando per soffritto, spaghetti e mozzarella. E le fotografie d'epoca raccontano bene la sua **obesità**.

Nella vita privata fu un **marito devoto**. La prima moglie, Maria Cristina di Savoia, morì poco dopo la nascita del figlio Francesco. **Si sposò poi una seconda volta**, con Maria Teresa d'Asburgo, che cercò di essere molto presente nelle vicende politiche.

La rottura con l'Inghilterra e l'amicizia con la Russia

Per capire Ferdinando II bisogna guardare il suo **rapporto con l'Inghilterra**, che nel XIX secolo era lo Stato più potente del mondo, fu un eterno conflitto. Eppure proprio gli inglesi furono gli alleati dei Borbone, appena 20 anni prima, nella repressione della **Repubblica Napoletana** del 1799.

I primi screzi nacquero per una questione apparentemente poco importante: una **concessione commerciale** molto vantaggiosa per **l'Inghilterra** nella gestione delle **miniere di zolfo in Sicilia**, materiale fondamentale nella produzione di polvere da sparo. Nel 1838 Ferdinando II, nella speranza di trarre **maggiori guadagni**, decise di stringere un secondo **accordo con la Francia**. Un'iniziativa che **non piacque affatto agli inglesi** e che fece sfiorare una **guerra con Napoli**. Di lì, le relazioni con la regina Vittoria

I tanti moti rivoluzionari che si trovò ad affrontare, . Ci fu solo un'eccezione: la Russia dello Zar Nicola I, con cui intrattenne un'**alleanza stretta** (addirittura nella Guerra di Crimea, l'unica alla quale partecipò Ferdinando, si schierò a favore dei russi).

Nel 1860, però, la Russia decise di **non intervenire** a favore del Regno delle Due Sicilie.

Le repressioni e le rivolte siciliane

I tempi correvano verso il **1861**. La **carboneria**, nata proprio a Napoli, riuniva alcuni dei più famosi intellettuali dell'epoca che tramavano segretamente per il **sogno di un'Italia liberale e unita**.

Se il nonno Ferdinando I nemmeno se l'era vista molto bene, fra Repubblica del '99 e conquiste napoleoniche, Ferdinando II si trovò più volte a rischiare il trono, ma riuscì sempre a mantenerlo con **pugno duro**.

Ci furono numerosi **episodi di ribellione** nelle province del Regno delle Due Sicilie: basta pensare all'episodio dei **Fratelli Bandiera** a Cosenza nel 1844, i due nobili veneziani cercarono di creare un'**insurrezione in Calabria** e furono giustiziati.

Detto fatto, con l'intervento dello Stato, del capitale straniero e con qualche timida iniziativa locale, sorge tra Napoli e Salerno l'industria borbonica. Carlo [Nicola ?, NdR] Santangelo, gretto ragioniere in mezzo a umanisti che hanno ridotto in pezzi Cartesio, farfugliando di costi di produzione, mercati e infrastrutture si tiene la pancia per le risate mentre i gazzettieri dell'illuminato sovrano forniscono anticipazioni sulla pioggia di ducati che dovrà abbattersi sulla città. Ludovico Bianchini, il prudente ministro dell'Interno di Ferdinando, avverte che “l'industria cagiona rilevanti cangiamenti nella proprietà, nella legislazione, nei sistemi, nelle istituzioni, insomma nello spirito sociale”, quindi ne va oculatamente circoscritto lo sviluppo non essendo essa “il lato più sporgente della civiltà dei poli”. Bene, ribatte sarcasticamente il miope ragioniere cantando trionfalmente la orazione funebre dell'industria napoletana, ecco il frutto della vostra oculatezza: “sono stati consumati dei milioni per lo stabilimento di fabbricazione di tessuti di lana, di cotone, di filo e di canape; ma i milioni si sono

Fu l'esperienza della **Costituzione**, però, ad essere lo spartiacque nella politica di Ferdinando. Le **rivolte del 1848** cominciarono proprio a **Napoli** e a macchia d'olio invasero tutti gli stati d'Europa.

Ferdinando, davanti ai moti liberali che incalzavano, decise quindi di **emanare una costituzione**, la prima in Italia. L'esperienza fu disastrosa: dopo un anno dalla promulgazione, non erano ancora pronte le leggi di attuazione, il parlamento si divise sulla questione siciliana. E il re decise di **ritirare la carta costituzionale** nel 1849.

La **Sicilia** era il tasto dolente perché non tollerava l'idea di essere diventata una **provincia**. Così, dopo numerose rivolte sin dal 1836, si proclamò **indipendente** e tentò di difendersi da Napoli. Addirittura all'epoca era molto famosa una **notizia falsa**: secondo alcuni, il colera era stato “creato” da Ferdinando II per sterminare i siciliani.

Il soprannome di “Re Bomba” lo conquistò Ferdinando proprio dopo il bombardamento di Messina del 1848. A questo evento partecipò un giovanissimo Ferdinando Palasciano, il **precursore della Croce Rossa**.

L'eredità del 1848 fu la fuga di quasi tutti **gli intellettuali migliori del regno**, che fuggirono sulla sponda piemontese e diventarono poi i **protagonisti dell'Unità**, come ad esempio Silvio Spaventa, Antonio Scialoja, Francesco De Sanctis, Giuseppe Pisanelli, Raffaele Conforti e Liborio Romano. Altri invece furono imprigionati.

Italia unita? No, grazie

L'idea di un'Italia unita con Napoli capitale non è una novità. Ci aveva pensato già Ladislao diverso tempo prima, ma nel XIX secolo l'ideale aveva tutt'altra consistenza. Ferdinando II fu infatti avvicinato in tempi non sospetti, prima dei moti del '48, da esponenti della carboneria.

Il re napoletano era inizialmente visto di buon occhio da parte delle sette segrete: le riforme dei primi anni e gli investimenti effettuati per migliorare lo stato delle province del regno più grande d'Italia lasciavano intendere che sarebbe stato un candidato ideale per l'unità.

Circola anche una voce su un inno di Giuseppe Verdi, uno dei più famosi sostenitori dell'Unità, dedicato alla monarchia borbonica.

Ferdinando rifiutò. Non aveva la minima intenzione di estendere i confini del suo regno e non voleva inimicarsi in alcun modo il papato. I suoi orizzonti non andavano oltre l'Abruzzo e, complice il mare che circondava le Due Sicilie, sperava di poter **rimanere lontano dalle rivoluzioni e guerre europee**.

In gioventù, in realtà, era favorevole ad una **federazione di monarchie**. Poi, dopo le rivolte liberali, tornò sui suoi passi e decise di **pensare solo al benessere di Napoli**.

Rifiutò qualsiasi tentativo di dialogo con i regni preunitari, compresa una “*unione doganale*” che propose Papa Pio IX.

Il re dei record

Il sogno di Ferdinando II era una **Napoli indipendente**, completamente autosufficiente e **senza relazioni economiche con l'Inghilterra**, che all'epoca faceva il bello e il cattivo tempo nella politica mondiale.

Allo stesso modo, la sua politica si concentrò tantissimo sulla **valorizzazione di Napoli**, che doveva essere una **città-vetrina** dell'intero regno.

Proprio qui arrivò il primo impianto d'illuminazione pubblica, a Via Toledo, così come realizzò la prima ferrovia d'Italia, la Napoli-Portici, le Officine di Pietrarsa, il complesso industriale di San Leucio, l'introduzione del telegrafo, la realizzazione di strade moderne come Via Foria o l'attuale Corso Garibaldi. Sotto il punto di vista giuridico, Napoli fu fra i fari d'Europa: grazie a studiosi come Pessina, Pisanelli, Conforti, Rocco e tanti altri, **il sistema codicistico del regno**, militare e civile, era estremamente **raffinato ed avanzato**.

Sono solo alcuni dei tanti **primati** che resero Napoli un'eccellenza a livello europeo.

La fine del Regno di Ferdinando II

Probabilmente, se Ferdinando II non fosse **morto ad appena 49 anni**, l'**Unità d'Italia** sarebbe stata una pagina di storia completamente diversa.

Quel che è certo è che, al netto dei misteri sulla sua morte nel 1859, l'addio improvviso del re fu uno strappo insanabile per gli equilibri del Regno delle Due Sicilie.

I liberali, infatti, passarono subito all'attacco, convinti di poter finalmente riformare un assetto politico in crisi. Allo stesso modo l'economia, che non era pronta ad un passaggio al libero mercato di stampo inglese, fu colpita da un vero e proprio *shock* dopo le prime riforme promosse dal nuovo governo. Non aiutava nemmeno l'Europa che, per la cattiva propaganda portata avanti proprio dagli inglesi con Lord Palmerston, non avevano più rapporti con l'isolato regno di Ferdinando.

Poco tempo dopo Francesco II cambiò addirittura bandiera, nel disperato tentativo di ricucire un clima politico fatto di

esauriti e le tante fabbriche sono in parte fallite... dovevano cadere e cadranno sempre”.

Miliardo addio.

Se non sapessimo che il Santangelo pronunciò il suo sinistro monito nel 1853 sospetteremmo un esplicito riferimento all'Isveimer⁽²⁾. Questo nobile istituto, fondato dal Banco di Napoli nel 1938 per lo sviluppo economico dell'Italia meridionale, ed eretto in ente di diritto pubblico nel 1953, negli ultimi dodici anni di attività ha distribuito diverse decine di miliardi a 318 aziende in difficoltà:

118 di queste aziende, sebbene abbiamo assorbito 11 dei miliardi erogati dal provvidenziale istituto, sono in stato fallimentare. Il caso più clamoroso è quello della *Pompei Manufactory*, che nel 1960 doveva aprire i battenti con 1.500 dipendenti. Ad aprile aprì, grazie al miliardo e rotti ottenuto dall'Isveimer, ma con qualche centinaio di unità lavorative. Poi campicchiò alla giornata finché nel 1966 sospese ogni attività inviando tutti a casa. Addio miliardo dell'Isveimer e addio speranze di lavoro. Sghignazzando e rotolandosi nella tomba la buonanima di Santangelo continuerà a ripetere: “ve l'avevo detto, le vostre industrie dovevano cadere e cadranno sempre”.

Nonostante le velleità industriali, per le quali erano stati profusi milioni (del 1830), quando furono costretti ad abbandonare Napoli i Borboni si lasciarono alle spalle una folla di straccioni, di storpi, di rachitici, di analfabeti e semideficienti; un'umanità, diciamo così, che sembrava schizzata dalle tele più truculenti di un Bruegel, di un Bosch o di un Daumier. Una qualche impalcatura industriale era sorta, specie nei settori metallurgico e tessile, si doveva anche metter mano alle infrastrutture con l'apertura dei tronchi ferroviari Napoli-Brindisi e Napoli-Taranto, o con la costruzione e restaurazione dei porti pugliesi, progetti che secondo Carlo De Cesare aprivano per Napoli “una nuova era di ricchezza e di incivilimento”, ma lo equilibrio sociale conservava intatta la sua fisionomia precapitalistica. Il ministro Bianchini poteva essere soddisfatto.

La città, con i suoi 447.065 abitanti, quanti ne furono contati al censimento del 1861, era la più grande d'Italia e una delle più grandi d'Europa (la nona per l'esattezza; e negli ultimi decenni borbonici perdette qualche posizione), ma era anche il più grosso serbatoio di sconcezze e di orrori, di miseria, di tubercolosi, di malattie infettive e parassitarie, di denutrizione, malnutrizione e mortalità infantile. Se si eccettuano ristrette minoranze colte o coltissime, che dall'unità d'Italia dovevano accentuare crescentemente la tendenza a fare fagotto, la popolazione attiva, comprendendo in questa professionisti, impiegati ai diversi livelli, commercianti, artigiani ed operai, si aggirava sul venti per cento del totale il resto era accozzaglia, una specie di tumore che montava e si dilatava divorando le cellule buone e diffondendo metastasi nell'intero organismo sociale.

I primati di Napoli.

Questo, purtroppo, è ancora il quadro della città; con un'aggravante, di non trascurabile peso, che le dimensioni si sono triplicate, per cui anche se proporzionalmente vi fosse qualche straccione o qualche mentecatto in meno il panorama non muterebbe. E' come se a Napoli il flusso quantitativo della storia passasse tra qualità congelate. I ciclici rilanci di programmi industriali, forse perché

complotti, opportunismi e tradimenti. **Ma Garibaldi era già sbarcato in Sicilia.** E il resto della Storia è scritto nei libri che studiamo a scuola.

Fonti:

Benedetto Croce, *Storia del Regno di Napoli*

Liborio Romano, *Memorie politiche*

Giacinto de' Sivo, *L'Italia e il suo dramma politico nel 1861*

https://www.corriere.it/unita-italia-150/recensioni/12_gennaio_10/de-rienzo-regno-due-sicilie_b6068094-3b92-11e1-9a5f-c5745a18f471.shtml

<http://www.ilportaledelsud.org/ferdinandoIIborbone.htm>

http://www.treccani.it/enciclopedia/ferdinando-ii-di-borbone-re-delle-due-sicilie_%28Dizionario-Biografico%29/

https://www.eleaml.org/nofor/storia/ada_due_sicilie_guerra_crimea_nomos_studi_analisi_millennium_2012.html

http://www.brindisiweb.it/storia/ferdinando_borbone_e_lo_iettatore.asp

2 Dalla Treccani. **ISVEIMER** Sigla di Istituto per lo Sviluppo Economico dell'Italia Meridionale, costituito come ente di diritto pubblico con r.d.l. 883/3 giugno 1938, riordinato con l. 298/11 aprile 1953 e posto in liquidazione nel 1996.

La sua attività consisteva nell'esercizio del credito a medio termine, soprattutto nell'Italia meridionale continentale, mentre per la Sicilia operava analogamente l'Istituto Regionale per i Finanziamenti Industriali in Sicilia (IRFIS) e per la Sardegna il Credito Industriale Sardo (CIS), costituiti con la stessa legge del 1953. Partecipavano al fondo di dotazione dell'ISVEIMER il Banco di Napoli S.p.A., alcune casse di risparmio, banche popolari, altre aziende di credito italiane e il ministero del Tesoro.

varati alla maniera del Bianchini, ed è qui una delle chiavi del fallimento, determinano un'accentuazione dei caratteri deteriori, come un farmaco che accelera il progresso degenerativo di una malattia.

Il divario tra Napoli e gli altri centri progrediti - sebbene non si capisca perché il livello di vita e di civiltà di un popolo debba giudicarsi comparativamente e non principalmente in se stesso - non è tanto evidente dai rapporti tra i rispettivi redditi, quanto dall'osservazione di quei fenomeni che maturano in condizioni e ambienti chiaramente individuabili. Qui Napoli non teme concorrenze; vanta primati inattaccabili da secoli, con scarti su tutti gli altri che debilitano a priori ogni disposizione timidamente ottimistica. Per mortalità infantile, decessi per tubercolosi e malattie infettive e parassitarie, fenomeni, specie oggi, collegati non tanto alla miseria, ma ad una certa qualità della miseria, supera qualsiasi altra città, progredita o no, sia in assoluto che proporzionalmente.

I dati più impressionanti sono quelli concernenti la mortalità infantile. Dal gennaio al giugno del 1967 i morti nel primo anno di vita a Napoli sono stati 1.368. Nello stesso periodo si sono avuti 193 morti a Genova, 378 a Torino, 513 a Milano e 864 a Roma. Noi possiamo, anziché alle popolazioni, riportare queste cifre alle nascite, nella metropoli campana più elevata che altrove, ottenendo così degli stacchi meno drammatici; egualmente, però, le differenze sono così sensibili da rappresentare non quantità diverse ma dei salti qualitativi.

Meno impressionanti in apparenza, ma altrettanto significativi, sono i dati che si riferiscono alla mortalità per tubercolosi e per malattie infettive e parassitarie. Danilo Dolci, a ragione, si è scandalizzato che in certi paesi della Sicilia le infezioni mietano delle vittime; evidentemente mancava di informazioni su Napoli, se ne avrebbe corretto il suo tiro. Dal settembre 1966 al maggio 1967 si sono avuti infatti a Napoli 404 decessi per tbc e malattie infettive e parassitarie; contemporaneamente, per le stesse cause, si sono avuti 364 decessi a Roma, 207 a Torino, 184 a Milano e 145 a Genova.

Approssimativamente, tenuto conto del numero di abitanti di queste città per ogni morto dei centri progrediti si avrebbero tre morti a Napoli. Il divario è obiettivamente catastrofico, ma il guaio è che non abbiamo ancora toccato il fondo, non lo abbiamo anzi neppure intravisto. Come gli economisti classici, per ottenere il valore reale dobbiamo spingerci ai margini, alle utilità neglette (nel nostro caso si tratta di disutilità). Se noi isoliamo le malattie infettive e parassitarie, che più manifestamente emergono dalla miseria, abbiamo il crollo di ogni rapporto ragionevolmente classificabile; Napoli, con i suoi 175 morti, contro i 128 di Roma (5 a 1), i 49 di Milano (5 a 1), i 43 di Torino (5 a 1), i 33 di Genova (7 a 1) e i 28 di Palermo (all'incirca 12 a 1), si qualifica come centro autonomo ed esclusivo di infezione.

Questa triste prerogativa risalta meglio ricordando che l'alto aumento percentuale delle popolazioni di Roma e del Nord in larghissima misura è il risultato delle migrazioni interne. Proprio in coincidenza con l'arrivo dei meridionali aumenta nel Nord il tasso di mortalità infantile. Dal 1951 al 1961 i decessi nel primo anno di vita a Torino passano dal 38,68 per cento al 43,58. Quanto alla tbc sentiamo cosa dice il direttore della clinica pediatrica di questa città: "non può sfuggire l'importanza che le condizioni di abitazione, di sovraffollamento, di insufficiente riscaldamento di molte famiglie di sventurati appena giunti a Torino da altre regioni possono giocare quali cause di questa mortalità per malattie acute dell'apparato respiratorio" (dal volume di Fofi: *L'immigrazione meridionale a Torino*, pag. 223) ⁽³⁾.

3 <https://www.museotorino.it/view/s/bdd983a0cb2e4c06912b6539e0d1cee7>

Periodo di riferimento: 1951 - 1975

L'immigrazione a Torino

A partire dal primo dopoguerra, Torino è al centro di un consistente flusso migratorio che, iniziato nei primi anni Cinquanta, raggiunge il suo apice nel periodo del miracolo economico proseguendo per tutti gli anni Settanta del Novecento. A partire sono soprattutto uomini e donne residenti nel Sud Italia, zona di fame e miseria, attratti dalle possibilità lavorative offerte dalle fabbriche cittadine, che attraversano una fase di straordinario sviluppo, a stento supportato dalla manodopera locale. Città dell'industria e capitale dell'auto, Torino esercita una forte capacità attrattiva, ben esemplificata da una filastrocca, molto diffusa tra i bambini della Puglia: "Torino, Torino, che bella città, si mangia, si beve e bene si sta!" (1). Tra il 1958 e il 1963 più di 1.300.000 meridionali abbandonano le proprie case per trasferirsi nel Centro e nel Nord Italia; tra essi sono più di 800.000 coloro che si dirigono verso le grandi città del triangolo industriale, prima tra tutte Torino. Ogni giorno, sulle banchine della stazione di Porta Nuova, si riversa un numero sempre più consistente di persone arrivate a bordo del "Treno del Sole", un convoglio che in ventitre ore attraversa

Se non fosse di cattivo gusto cavarsela con una battuta diremmo che i bambini morti d'Italia sono tutti di Napoli. E' comunque evidente che questi dati, meglio di qualsiasi rilievo coloristico, tentazione fortemente deformante, sono la più feroce smentita all'impressione di città opulenta, abbastanza integrata nel benessere e consumismo neocapitalistico, che, a patto di non curiosare dietro la schiena delle arterie principali, là dove americani e inglesi avevano scritto: *of limits out of bounds*, si può ricevere attraversando la zona da piazza della Borsa al rione Amedeo e al Parco Margherita.

La guerra delle mille lire.

Il quadro di questa situazione igienico-sanitaria, che non è un fenomeno periferico ma una condizione socio-politica divenuta categoria psicologica e morale, si completa rilevando che Napoli - e in questo condividono la sua sorte Bari e Palermo, se pure con lievi variazioni - ha, rispetto al

l'Italia, dalla Sicilia al Piemonte. Un flusso migratorio che si traduce in una crescita immediata della popolazione torinese, passata dai 753.000 abitanti del 1953 a 1.114.000 del 1963 (2), molti dei quali costituiti da immigrati, che portano il saldo migratorio cittadino a essere quello "più elevato di tutte le altre città italiane" (3).

Le traiettorie migratorie

Sul territorio cittadino si snodano parabole migratorie che vedono i nuovi arrivati dal sud sostituirsi a quelli dell'Italia settentrionale, i primi ad arrivare in città. A partire dagli anni Cinquanta lo scenario muta radicalmente: pugliesi, calabresi, lucani, siciliani e sardi prendono il sopravvento sugli immigrati dell'Italia settentrionale, "fino ad allora la maggioranza assoluta". Secondo il censimento del 1971, risiedono in città 77.589 siciliani, 106.413 pugliesi, 44.723 calabresi, 35.489 campani e 22.813 lucani: Torino diventa così "una città meridionale di dimensioni paragonabili a Palermo (4). Anche il Veneto rappresenta un consistente serbatoio migratorio. Un'immigrazione, quest'ultima, risalente ai primi decenni del Novecento e che prosegue negli anni seguenti, come dimostrano i 65.741 immigrati veneti residenti in città nel 1971. Molti di essi provengono dalle zone bracciantili di Rovigo e del Polesine, messe in ginocchio nel 1951 dall'alluvione del Po. Un evento drammatico, che porta a Torino anche una cospicua quota di individui originari della provincia di Ferrara. Un altro tassello del mosaico è costituito dalla comunità sarda, che ha a Torino radici antiche, dal momento che i primi flussi migratori dall'isola risalgono al periodo sabaudo: una lunga tradizione migratoria, che nel 1971 raggiunge la quota di 19.858 individui (5). Infine vi sono gli immigrati giunti in città dalla campagna e dalle montagne circostanti: uomini e donne che sostituiscono le fatiche della terra con la catena di montaggio, attratti dal posto fisso e dello stipendio sicuro offerti dalla grande fabbrica.

L'accoglienza dei torinesi

Nell'immaginario di chi emigra, Torino assume i contorni di una realtà capace di offrire casa e lavoro, ponendo fine alla miseria e agli stenti patiti nella terra natia. In realtà così non è, poiché l'arrivo in città si trascina dietro problematiche e difficoltà di non facile superamento. Differenze culturali e identitarie trasformano infatti l'incontro tra i torinesi e gli immigrati, specialmente quelli giunti dal sud, in un momento dai contorni frastagliati e spigolosi. Una discriminazione che assume le sembianze dei cartelli affissi ai portoni delle case arretranti la frase *non si affitta ai meridionali*, oppure quella dell'attuazione di dinamiche esclusive che passano attraverso epiteti carichi di astio (*napuli, terro, mau mau*) conati dalla popolazione locale per definire, identificare, "screditare e deridere gli individui nativi delle regioni del sud" (6). Un fenomeno diffuso, inerente molti comparti della vita quotidiana e che sembra essere accettato anche da «La Stampa», principale testata cittadina, che, lontana dallo svolgere un ruolo di avvicinamento tra torinesi e immigrati, alimenta sulle proprie pagine, attraverso articoli, annunci e servizi, stereotipi e pregiudizi nei confronti degli immigrati del sud Italia, ampiamente consolidati tra i lettori torinesi. Si crea così una situazione di emarginazione, superata attraverso una progressiva condivisione di spazi ed esperienze nella sfera pubblica, privata e lavorativa, che consente di scalare il muro che divide i torinesi dagli immigrati incanalando il rapporto sui binari di un'integrazione pressoché pienamente avvenuta.

Note

1. Laura Derossi, *Il treno del sole*, in Valerio Castronovo (a cura di), *Storia illustrata di Torino*, Vol. VIII, *Torino tra ieri e oggi*, Sellino, Milano 1994, p. 21-26.
2. I dati relativi alla popolazione torinese sono reperibili in Stefano Musso, *Lo sviluppo e le sue immagini. Un'analisi quantitativa. Torino 1945-1970*, in Fabio Levi, Bruno Maida (a cura di), *La città e lo sviluppo. Crescita e disordine a Torino 1945-1970*, Franco Angeli, Milano 2002.
3. Adriana Castagnoli, *Torino dalla ricostruzione agli anni Settanta*, Franco Angeli, Milano 1995, p. 54.
4. Stefano Musso, *Lo sviluppo e le sue immagini. Un'analisi quantitativa. Torino 1945-1970* cit., p. 51.
5. I dati relativi alla provenienza degli immigrati residenti in città nel 1971 sono raccolti in Città di Torino, Assessorato all'urbanistica, *Torino e i comuni della prima e seconda cintura. Analisi della situazione dei servizi pubblici*, Città di Torino, Torino 1974.
6. Marcella Filippa, *Discrimini. Profili dell'intolleranza e del razzismo*, Sei, Torino 1998, p. 115.

Bibliografia

- Celestino Canteri, *Immigrati a Torino*, Edizioni l'Avanti!, Milano 1964
- Goffredo Fofi, *L'immigrazione meridionale a Torino*, Feltrinelli, Milano 1976
- Bagnasco, Arnaldo, *Torino. Un profilo sociologico*, G. Einaudi, Torino 1986
- Castronovo, Valerio, *Torino*, Laterza, Roma - Bari 1987
- Laura Derossi, *Il treno del sole*, in Valerio Castronovo (a cura di), *Storia illustrata di Torino*, vol. VIII. *Torino*

Nord, una popolazione con capacità produttive ridotte all'incirca del quaranta per cento. Infatti la percentuale degli individui non produttivi (infanzia e adolescenza fino al 14. anno e ultrasessantacinquenni) è del 56,3 per cento contro il 35,3 di Torino e il 33,5 di Milano; corrispondentemente il numero dei vecchi di oltre 65 anni è del 26,8 per ogni cento unità comprese tra 0 e 14 anni, contro il 61,6 di Torino e il 63,3 di Milano. In pratica, anche se può confortare la idea che la popolazione di Napoli è più giovane di quella dei centri settentrionali - e non è invece un dato positivo - gli improduttivi surclassano nettamente i produttivi, fenomeno del resto cronico in tutta la Campania, dove il peso gravante sugli adulti per il sostentamento dei "giovani" e dei "vecchi" è stato sempre molto rilevante (Carbonaro, *Napoli com'è*, pagina 23).

Queste anomalie costituzionali, che nessun programma di industrializzazione ha mai eliminate, provocano nella popolazione attiva, concordemente valutata in 300-350.000 unità - pochissime rispetto alla popolazione - dei disagi di incalcolabile entità che deformano il comportamento e alterano la intera vita relazionale, improntata ad approssimazione, diffidenza e paura, più che a rassegnazione, tolleranza e generosità come la bassa letteratura meridionalistica vorrebbe far credere.

Per quanto insufficiente, una panoramica non astratta del disagio è rappresentata dalle cambiali. Napoli è la città più protestata d'Italia, con un distacco sulle sue inseguitrici che soltanto una sanatoria generale, una specie di amnistia civile, potrebbe annullare. La media annua dei protesti è di 602,100, il doppio circa della popolazione attiva, per un importo di 18 miliardi e 746 milioni. Soltanto Roma ha in assoluto un indice più alto, 720,776 protesti per un importo di 43 miliardi di milioni, che però in proporzione risulta inferiore di più della metà dell'indice napoletano. Milano, sebbene conti 400.000 abitanti più di Napoli, ha una media annua di 451,662 protesti per complessivi 42 miliardi e 275 milioni, e Torino, infine ha 191.067 protesti per 12 miliardi e 727 milioni.

Riferendo i protesti alla sola popolazione attiva avremmo a Napoli all'incirca due protesti per ogni cittadino. Ma non è tanto questo importante, quanto la qualità dei debiti. La relativa modestia del valore monetario globale, meno di 19 miliardi mentre Milano per un numero sensibilmente più basso di protesti supera i 42 miliardi, denota che la stragrande maggioranza dei titoli protestati sono di taglio bassissimo, tra le cinque e le diecimila lire. Si noti infatti che a Napoli i pignoramenti mobiliari per un valore fino a 50.000 lire sono 22.011 contro i 14.302 di Milano e gli 8.533 di Torino .

Quotidianamente si lotta con le mille lire. E' una lotta assurda, spietata, che non risparmia niente e nessuno. Forse in nessun'altra città del mondo come a Napoli ci si può rovinare definitivamente la

tra ieri e oggi, Sellino Editore, Milano 1994

- Castagnoli, Adriana, *Torino dalla ricostruzione agli anni Settanta*, Franco Angeli, Milano 1995
- Guido Crainz, *Storia del miracolo italiano*, Donzelli, Roma 1996
- Marcella Filippa, *Discrimini. Profili dell'intolleranza e del razzismo*, Sei, Torino 1998
- Paola Giaccone, *Soli a Torino: La Stampa e l'Unità sull'immigrazione meridionale (1960-1961)*, Centro Stampa Cavallermaggiore, Cavallermaggiore 1998
- Fabio Levi, *L'immigrazione*, in Nicola Tranfaglia (a cura di), *Storia di Torino. Gli anni della Repubblica*, IX, Einaudi, Torino 1999, pp. 157-187
- Levi, Fabio - Maida, Bruno (a cura di), *La città e lo sviluppo. Crescita e disordine a Torino, 1945-1970*, Franco Angeli, Milano 2002
- Musso, Stefano, *Lo sviluppo e le sue immagini. Un'analisi quantitativa. Torino 1945-1970*, in Levi, Fabio - Maida, Bruno (a cura di), *La città e lo sviluppo. Crescita e disordine a Torino, 1945-1970*, Franco Angeli, Milano 2002, pp. 39-70
- Marcella Filippa (a cura di), *Il cibo dell'altro. Movimenti migratori e culture alimentari nella Torino del Novecento*, Edizioni Lavoro, Roma 2003
- Guido Crainz, *Il paese mancato. Dal miracolo economico agli anni Ottanta*, Donzelli, Roma 2003
- Angela Arru, Franco Ramella, *L'Italia delle migrazioni interne. Donne, uomini, mobilità in età moderna e contemporanea*, Donzelli, Roma 2003
- Enrico Miletto, *Sotto un altro cielo. Donne immigrate a Torino: generazioni a confronto*, Angelo Manzoni, Torino 2004
- Musso, Stefano (a cura di), *Torino al lavoro. Dalla ricostruzione allo sviluppo*, Città di Torino, Torino 2006
- Anna Badino, *Tutte a casa? Donne tra migrazione e lavoro nella Torino degli anni Sessanta*, Viella, Roma 2008

vita per cinque o diecimila lire. E i ricchi, le classi medie, l'industria? Questi riservano sorprese ancor più sensazionali: ma occorre occuparsene separatamente.

Ennio Capecelatro

III

Ennio Capecelatro, *L'Astrolabio*, n. 48, pp. 30-33, 3 dicembre 1967



Dall'*Astrolabio* n. 48 del 1967.

Croce e il commissario

Sulla base di una constatazione elementare, di origini remote, molti sono portati a ritenere che Napoli sia costituita essenzialmente da due città: una che compenserebbe qualche carenza economica con le sue tradizioni culturali e le sue inesauribili energie intellettuali, e un'altra che sarebbe al di qua di ogni contesto sociale individuabile e classificabile. La Napoli nobilissima e la Napoli dei lazzaroni, che sarebbero due realtà antitetiche, incomunicabili, senza alcun commercio dialettico. La cinghia di trasmissione potrebbe essere lo strato approssimativamente proletario e piccolo impiegatizio, che è nel mezzo, ma questo non rappresenta una terza entità con possibilità mediatrici nascendo dall'incontro delle degradazioni della prima Napoli con i conati di elevazione della seconda, più che essere una classe autonoma sarebbe il risultato delle crisi e delle tensioni dei due principali protagonisti.

Questo schema è la piattaforma metodologica di ogni indagine meridionalista, anche la più avanzata. In genere lo si dà per scontato essendo troppo evidenti ed innegabili certe fratture nel corpo sociale. Esso tuttavia poggia su alcuni presupposti che sono per lo meno discutibili: innanzi tutto che la civiltà sia tutta da una parte, appannaggio di minoranze larghe o ristrette che siano; in secondo luogo che la società meridionale, in particolare quella napoletana, sia caratterizzata da un perfetto immobilismo. Non sorprende allora che la sopravvivenza al tempo di un'impalcatura che poteva già essere deteriorata qualche secolo fa sia assunta non come indice di arretratezza, poiché questa era il punto di partenza ma di regresso rispetto alla stessa arretratezza. Di qui il grido unanime: "Napoli sta morendo".

Sarebbe colpevole, per la verità, dissociarsi dal coro. Lo stato di abbandono di sciatteria e di babelica confusione colpisce come una randellata sul cranio al primo contatto; e chi, superato il trauma, s'illuda di essere stato vittima di un fatale infortunio, riceverà una nuova botta che lo farà definitivamente secco. Associandovisi, però, si rischia di avallare una diagnosi ed una terapia che accelererebbero, più che frenare, il processo verso la mortalità. La malattia esiste, ed è mortale, ma

per buona parte è ancora da scoprire.

In termini contabili, se pure di una lira, Napoli oggi sta meglio che nel passato. Salvo battute d'arresto che non hanno avuto alcuna incidenza di rilievo, dal 1951 ha prodotto sempre più quattrini, passando da 294 miliardi e 509 milioni, che rappresentavano il 3,88 per cento del reddito totale nazionale, a 830 miliardi e 876 milioni del 1963, che rappresentano, secondo le valutazioni del Tagliacarne, il 4,02 per cento del totale nazionale. In questi ultimi anni la tendenza ascensionale non è venuta meno vantando ora Napoli la produzione annua di mille miliardi circa.

Soltanto tre città, Milano, Roma e Torino, nell'ordine, producono di più.

Il divario (¹) con il Nord.

Va da sé che all'aumento globale ha corrisposto lo aumento individuale. Il reddito *pro capite*, infatti, è di circa 400.000 lire contro 142.615 del 1951. Il progresso medio annuo, come rileva il Carbonaro

1 <https://www.gonews.it/2020/09/01/stipendi-divario-nord-sud-in-busta-paga/> del 1 settembre 2020

Si continua a registrare una differenza retributiva tra le stesse professioni a livello geografico, con un divario Nord-Sud in busta paga. Molto dipende dalle città dove si lavora. È il risultato dei dati analizzati da Applavoro.it. Nello specifico abbiamo studiato le differenze retributive tra diverse città italiane, a prescindere dal sesso dei lavoratori. I commessi/addetti alle vendite, a Bologna dichiarano di ricevere uno stipendio medio di 1.232 euro, decisamente più alto dei colleghi a Bari (988 euro) dove si registra un - 19,83 %. I commessi a **Napoli** (dove la media stipendio è di 998 euro) non se la passano meglio. Rispetto a Bologna si registra un -19%. Gli agenti di commercio che operano nella zona di Torino dichiarano un compenso medio mensile di 2.477 euro netti contro quello dichiarato dai colleghi a Bari di 1.641 euro, facendo registrare un - 33,74% rispetto ai colleghi del Piemonte. Una differenza importante si riscontra anche tra i commerciali di Bologna, che dichiarano compensi medi per 2.415 euro mensili, contro quelli di **Napoli** che dichiarano 2.095 euro mensili, facendo registrare una differenza di - 13,24% rispetto ai colleghi emiliani. Per quanto riguarda gli impiegati amministrativi, i lavoratori meglio retribuiti risultano essere a Roma, con una paga media dichiarata di 1.640 euro mensili, mentre se la passano decisamente peggio i colleghi di Cagliari, con una paga media di 1.338 euro mensili (- 18,37%) Analizzando i compensi degli addetti al *call center*, si riscontra una differenza importante tra Nord e Sud. A Torino la paga media dichiarata è di 1.250 euro mensili, a Milano è di 1.000 euro, a Bologna risulta essere di 900 euro. La retribuzione media in queste città risulta quindi di 1.050 euro mensili. Al Sud la situazione è decisamente meno favorevole: a **Napoli** la retribuzione media risulta essere di 662,50 euro, a Cagliari di 590,68 euro, a Bari è di 589 euro, mentre a Palermo è di 583 euro mensili. Lo stipendio medio per gli addetti ai *call center* nel Sud risulta di 606 euro mensili. **Si riscontra quindi una differenza del 42% a sfavore dei lavoratori del Mezzogiorno.** Anche per chi svolge incarichi di segreteria, si registra una differenza importante tra Nord e Sud Italia: a Bologna gli utenti dichiarano una retribuzione media di 1.400 euro mensili, a Firenze di 1.321 euro mensili, a Milano di 1.243 euro mensili. Passando a esaminare le retribuzioni dei colleghi al Sud, a **Napoli** gli utenti dichiarano una retribuzione media di 858 euro mensili, a Bari di 758 euro mensili, mentre a Palermo la retribuzione media risulta essere di 738 euro mensili. **Quindi la differenza tra Nord e Sud risulta del 40,58 % a sfavore dei lavoratori meridionali.** Analizzando la retribuzione media degli operai generici, si riscontra che nelle città del Nord (Firenze Milano e Torino), la paga media sia superiore del 22% rispetto alle città del Sud (Cagliari, Palermo e Roma). Passando invece alla retribuzione dei cuochi/chef, la situazione è molto frastagliata. Le città con un migliore retribuzione media mensile sono: Roma (1.611 euro); Palermo (1.600 euro), Venezia (1.575 di paga media mensile; **Napoli** (1.405 euro). Mentre le retribuzioni più basse per i cuochi si registrano a: Torino (1.205 euro); Bari (1.116 euro); Cagliari (1.058 euro). Per quanto riguarda l'operaio specializzato, le città in cui gli utenti dichiarano di percepire salari migliori sono Palermo, Bari e Milano, con una paga media di circa 1.600 euro mensili. Le città invece dove il lavoro di operaio specializzato viene retribuito peggio sono Bologna, Firenze e **Napoli**, dove la paga media risulta di 1.345 euro mensili. Per chi lavora come cameriere, sempre in base ai dati dichiarati su **Applavoro.it**, le città con la miglior retribuzione risultano essere Venezia e Firenze, che registrano una paga media di 1.402 euro mensili, contro una paga media di 941 euro mensili registrata a Palermo, **Napoli** e Torino. Esaminando i compensi degli infermieri, la retribuzione media nelle varie città d'Italia è abbastanza equilibrata, con Milano che registra la media più alta (1.460 euro mensili) ,mentre la più bassa risulta a Roma (1.350 euro mensili). Gli iscritti su **AppLavoro.it** che lavorano come *receptionist* con la retribuzione più elevata, dichiarano di percepire una paga media di 1.400 euro mensili a Venezia e Roma. Mentre le città dove la paga media è più bassa sono Milano, Firenze e **Napoli**, con una media registrata di 1.100 euro mensili. Passando ai baristi, gli utenti che dichiarano di percepire un reddito maggiore lavorano a Firenze, Napoli e Bologna, con una retribuzione media di 1.225 euro mensili. Di contro le città con la paga media più bassa sono Palermo, Bari e Cagliari (1.025 euro mensili) “Come è ben noto – commenta Marco Contemi, imprenditore e fondatore di **Applavoro.it** - si registra ancora oggi un *gap* importante tra le retribuzioni riconosciute al Nord rispetto ai colleghi del Centro e del Sud Italia. Sicuramente uno dei fattori che incide pesantemente è la scarsità di offerta lavorativa nelle regioni meridionali. Quindi le aziende hanno decisamente una maggior forza dal punto di vista contrattuale, avendo i lavoratori meno scelta. L'alto tasso di disoccupazione del Mezzogiorno, gioca ugualmente un ruolo importante nella generazione di questa profonda differenza. Tanta forza lavoro disponibile per poche posizioni. Bisogna assolutamente incentivare l'imprenditoria meridionale, motivando gli imprenditori a investire in questa area, agevolando le assunzioni. Altrimenti per i lavoratori del Sud, soprattutto per i più giovani, l'unica strada percorribile resta quella di abbandonare le proprie terre natie, per spostarsi al Nord o all'estero. E questo aggraverà sempre più la già drastica situazione dell'invecchiamento del nostro Paese, anche dal punto di vista lavorativo”.

(*Napoli com'è*), è stato del 3,75 per cento,

“sufficiente a far raggiungere alla provincia di Napoli, se mantenuto in futuro, il reddito *pro capite* attuale della provincia di Roma in 12 anni e quello della provincia di Milano (il più alto del paese) in 22 anni. Sempre mantenendo lo stesso ritmo di sviluppo i napoletani godrebbero di un reddito *pro capite* pari a quello svedese di oggi prima della fine del secolo; e basterebbero ancora una dozzina di anni per raggiungere l'attuale reddito *pro capite* della più opulenta società del mondo contemporaneo, quella degli Stati Uniti d'America”.

Prescindendo da queste generose fantasticherie, che presuppongono lo arresto dei paesi progrediti sulle attuali posizioni, dalla parte dei soldi Napoli ha ora minori preoccupazioni che nel passato. Purtroppo, e questo è già il primo *handicap*, frattanto negli altri centri d'Italia non se ne sono stati con le mani sulla pancia. Dal 1951 al 1963 al 3 e 75 per cento di incremento medio del reddito individuale a Napoli, ha fatto riscontro il 5,05 a Bologna, il 5 a Firenze, il 4,91 a Venezia, il 4,68 a Bari, il 4,57 a Palermo, il 4,20 a Roma, il 3,81 a Catania, il 3,37 a Milano, il 3,27 a Genova e il 2,71 a Torino.

Il vantaggioso scarto sulle città del triangolo industriale è troppo esiguo perché si annullino le distanze iniziali. In questi ultimi anni, poi, forse ad eccezione di Genova che attraversa una fase congiunturale delicata, Torino e Milano hanno ripreso a svilupparsi con ritmo più sostenuto lasciandosi nuovamente alle spalle Napoli; più semplicemente hanno richiamato sulle loro industrie parte degli investimenti che destinavano al Mezzogiorno. Conseguenza diretta di questa svolta che ha tagliato il nastro di scorrimento dell'industrializzazione della provincia di Napoli è l'aggravarsi del fenomeno della disoccupazione e quindi l'accentuarsi dell'estraneità tra la Napoli nobilissima e la Napoli miserabile.

Il calcolo dei disoccupati è il maggior rompicapo dei compilatori di statistiche. Le diverse indagini, comunque, concordano nell'assegnare a Napoli oltre contomila disoccupati e all'incirca duecentomila sottoccupati. La sola industria edilizia conta trentamila disoccupati tondi, ai quali bisogna aggiungere i disoccupati dei settori complementari. Se a carico di ognuno di costoro fosse una sola persona, avremmo sempre dalle sei o settecentomila persone - circa metà della popolazione - in condizioni di miseria assoluta o quasi.

Si accentua l'arretratezza.

Sono cifre obiettivamente catastrofiche, ma per Napoli non sono nuove. Nel 1953, secondo il giudizio della Commissione parlamentare di inchiesta sulla miseria in Italia, “stando a calcoli molto attendibili e semmai errati per difetto”, a Napoli si alzavano ogni mattina 80 mila persone che non sapevano se e in che modo si sarebbero sfamate. Lo errore è senza dubbio per difetto. Nel 1951, infatti, nel solo comune di Napoli si contavano 146.068 disoccupati tra i 18 e i 65 anni (Mazzetti, *Il Nord del Mezzogiorno*, pag. 102). Ancora nel 1964, come riferisce l'assessore ingegner Ugo Grippo (*Realtà di Napoli*, 1966), si contavano a Napoli - né in merito è cambiato qualcosa, possiamo aggiungere - 10.496 persone che non disponevano nemmeno di un basso. Di questi, 2.520 alloggiavano in alberghi cittadini a spese del Comune. L'onere dell'amministrazione era di circa un milione al giorno. Alcuni dei nuclei familiari percepivano l'assistenza addirittura da nove anni. Se i fondi per la carità pubblica fossero stati investiti in opere costruttive sarebbe stato possibile regalare un appartamento ad ogni senzatetto realizzando un notevole risparmio.

Quantitativamente, allora, si può parlare di regresso solo in quanto in quest'ultimo periodo sembra si siano ridotte quelle boccate di ossigeno che assicuravano un lentissimo incremento della respirazione. Certo, perdurando le riduzioni si potrebbe precipitare nel baratro, ma ciò avverrebbe a scadenza distanziata, si collocherebbe in una prospettiva della quale per il momento non si scorgono neppure i contorni. Nel lungo intervallo da oggi alla morte, intermittenti, straordinarie erogazioni di ossigeno allontanerebbero la soluzione finale.

Senza parlare di morte, che è una forma retorica di pessimismo, si può invece paventare un accentuarsi irreparabile della decadenza, che è in atto da tempo e che ha abbassato notevolmente il livello di civiltà cittadino. Il vero male di Napoli è nella graduale perdita qualitativa avutasi nonostante gli incrementi quantitativi. Che ora questi incrementi subiscano una battuta d'arresto può essere importante per le possibilità di sopravvivenza biologica, ma non aggiunge e non toglie niente al processo di abbruttimento morale e di disfacimento intellettuale che sta per toccare la punta massima, se non l'ha già toccata.

Paradossalmente, l'obbligatorietà degli studi elementari e medi inferiori non ha contribuito in modo

sostanziale all'eliminazione dell'analfabetismo ⁽²⁾, antica piaga di Napoli e del Mezzogiorno. Tra Napoli e provincia la percentuale degli analfabeti oscilla tra il 10 e il 12 per cento della popolazione: qualche cosa come 270.000 unità, poco più poco meno. Nelle città del Nord la percentuale degli analfabeti è inferiore al due per cento: si riferisce quindi soltanto ai vecchi. A Napoli, su poco meno di un milione e trecentomila abitanti, sono iscritti alle scuole elementari 89.600 alunni; in provincia, su un milione e 400.000 abitanti, gli alunni sono ancora meno: 63.300. E' evidente che sono ancora alte le aliquote di ragazzi che non vanno proprio a scuola, o si ritirano dopo la prima o la seconda classe elementare.

Passando ai gradi ulteriori di studi si ha un massiccio giro di vite. Dei 152.900 alunni delle scuole elementari di tutta la provincia di Napoli, ne troviamo alle medie inferiori 86.995: circa il 45 per cento s'è perduto per la strada. Ma questo è ancora niente: alle medie superiori, tra Napoli e provincia, gli alunni diventano appena 7.311, meno del dieci per cento di quelli che frequentavano le medie inferiori.

Fine di una tradizione culturale.

Se le posizioni delle singole famiglie non consentono un adeguato avvicinamento alla scuola, le disponibilità strutturali lo consentono ancora meno. Ancora oggi a Napoli i licei sono soltanto sei, come cinquant'anni fa, quando servivano una popolazione che era circa la metà di quella attuale. Non diversa è la situazione per gli altri tipi di scuole. Per le elementari mancano quattromila aule, mentre per le medie ne mancano oltre tremila. Ma bisogna vedere poi cosa sono le scuole funzionanti! Per lo più aule adattate in edifici malcerti o prese in fitto in case che sono un oltraggio al decoro e all'igiene. I 4.000 alunni delle elementari dell'aristocratico quartiere di Chiaia sono sistemati in 71 aule appositamente costruite, in altre 10 adattate e in 60 fittate; mentre gli oltre settemila alunni dei diversi gradi delle medie sono sistemati in 70 aule appositamente costruite, in 118 adattate e in 9 fittate. Nel popolare quartiere di S. Lorenzo, naturalmente, andiamo molto peggio: per i 4.500 alunni delle elementari esistono 27 aule appositamente costruite, 54 adattate e 71 fittate; per i 6.400 delle medie, dei diversi ordini e gradi, esistono invece 53 aule appositamente costruite, 54 adattate e 95 fittate.

Se volessimo divertirci potremmo contare le aule zona per zona e c'imbatteremmo in rapporti sempre più disastrosi. In alcuni quartieri, come Pendino, tanto per le elementari che per le medie non esiste una sola aula appositamente costruita; in altri, come Porto, Posillipo (zona residenziale)

2 <https://www.comune.napoli.it/flex/cm/pages/ServeBLOB.php/L/IT/IDPagina/28909> **Istruzione Indicazioni generali**
I dati definitivi sull'istruzione rilevati in occasione del 15. Censimento generale della popolazione (9 ottobre 2011, ndr), forniscono un quadro completo sulla formazione scolastica delle persone residenti. Sono rese disponibili informazioni relative al titolo di studio ed al grado di istruzione dalla popolazione residente. Per titolo di studio si intende un titolo a cui lo Stato attribuisce valore legale, conseguito alla fine di un corso di istruzione. Il grado di istruzione si riferisce al più alto titolo di studio conseguito in qualsiasi scuola (pubblica o privata, italiana o straniera, anche all'estero) e non alla più alta classe o al più alto corso frequentato con successo.

Da un punto di vista socio-culturale, ai fini di una valutazione delle diverse realtà territoriali, pur restando significativo il tasso di analfabetismo, ossia la percentuale di coloro che non sanno leggere né scrivere, in genere sul totale delle persone in età dai sei anni in poi, esso interessa soprattutto le classi adulte e anziane. Diventa quindi più significativo fare riferimento a parametri riguardanti livelli d'istruzione più elevati. Comunque lo si misuri, il grado d'istruzione mette in evidenza le disparità economiche e sociali tra le popolazioni. Quanto meno istruite sono le persone, tanto minore è la loro capacità produttiva nel lavoro.

Confrontati con il dato nazionale, nel comune di Napoli prevalgono le persone in possesso dei titoli di studio più elevati, in particolare dei diplomi di laurea e dei diplomi universitari: 12,85 ogni cento abitanti di sei anni e più, contro l'11,17% registrato in Italia.

Tuttavia, se si osserva il dato complessivo delle persone che sono almeno diplomate, il dato comunale, pari a 39,40%, risulta inferiore a quello nazionale, pari al 41,%. Sostanzialmente identica al contesto nazionale è l'incidenza della popolazione senza alcun titolo di studio alfabeto 7,96% (Italia 7,70%), mentre prevale, a Napoli, la percentuale di analfabeti: 1,48% (Italia 1,07%).

Indicatori relativi all'istruzione (La prima cifra, in percentuale, si riferisce a Napoli, la seconda all'Italia. NdR)
Napoli - Italia

Popolazione con laurea vecchio e nuovo ordinamento, diplomi universitari, diplomi terziari di tipo non universitario vecchio e nuovo ordinamento per 100 abitanti 12,85-11,17

Popolazione con diploma di scuola secondaria superiore (maturità e qualifica) per 100 abitanti 26,55 - 30,20

Popolazione con licenza media inferiore per 100 abitanti 30,92 - 29,77

Popolazione con licenza elementare per 100 abitanti 20,24 - 20,10

Popolazione senza titolo di studio alfabeto per 100 abitanti 7,96 - 7,70

Popolazione senza titolo di studio analfabeto per 100 abitanti 1,48 - 1,07

e S. Ferdinando non c'è una sola scuola media di nessun tipo.

In questa situazione, se l'analfabetismo è il 10-12 per cento, il semianalfabetismo investe la stragrande maggioranza della popolazione. Quel che si è guadagnato sul fronte della lotta all'analfabetismo totale lo si è perduto con forti interessi sul fronte della lotta al semianalfabetismo. Se una volta la piaga di Napoli era l'analfabetismo, che era dell'ordine del cinquanta per cento, oggi lo è semianalfabetismo, forma contemporanea dell'analfabetismo, che realisticamente può essere valutato dal 60 al 70 per cento della popolazione. Il semplice possesso dell'alfabeto non ha più alcun senso, ammesso che ne avesse nel passato; il riscatto dall'ignoranza si ha quando l'alfabeto diventa strumento di progresso intellettuale, morale e civile a qualsiasi livello. Se la nostra utilità sociale permane inalterata o diminuisce non fa alcuna differenza se sotto un documento in luogo della croce riusciamo ad accostare le sillabe del nostro nome.

Ed è significativo che la scomparsa di un quaranta per cento degli analfabeti ha coinciso con l'appannarsi e il dissolversi delle tradizioni culturali. Da questo punto di vista, il capitombolo di Napoli è schiacciante. La capitale del pensiero filosofico italiano non si sa neppure se oggi mastichi i fumetti. La cultura di Giambattista Vico è stata sostituita dalla cultura dei commissari di pubblica sicurezza, degli ufficiali dei carabinieri e dei funzionari di gruppo "A". Perfino i grandi giuristi e i grandi avvocati sono andati a farsi benedire; e sì che sembravano l'espressione più genuina dello spirito della città. Deboli o forti che fossero, infine, sono cadute le tradizioni letterarie, artistiche, teatrali e canore.

Croce e Gianni Morandi.

Si possono avere le opinioni che si vogliono su Benedetto Croce, ma è innegabile che se pure in sola chiave hegeliana con lui sono ricominciati e finiti gli sforzi di Napoli di essere un centro di cultura. Noi possiamo rimproverare a Croce le sue allergie ad importanti correnti del pensiero contemporaneo come l'esistenzialismo, la fenomenologia o il positivismo logico; ma c'è sempre una bella differenza tra "La Critica" e i vari giornaletti e rivistine del *Guf* che allora si pubblicavano.

Chi dopo la guerra si aspettava che la contestazione culturale si allargasse è stato servito a dovere.

Ha dovuto continuare a nutrirsi di crocianesimo finché, morto Croce, non ha visto abbassarsi definitivamente le saracinesche sulla cultura. L'Università che Don Benedetto tanto disprezzava ha ripreso il sopravvento accentuando la sua funzione burocratica. Essa non supera i titoli di supremo organo distributore di certificati; gli isolati tentativi di rinnovarla sono miseramente naufragati. Ci aveva provato il professor Caianiello creando una delle scuole di fisica più importanti d'Europa; ma la indifferenza governativa, com'è noto, lo ha costretto a ridimensionare le sue ambizioni.

Se si eccettua il gruppo di *Nord e Sud*, che ha prevalenti interessi sociologici ed economici, non c'è un solo centro culturale, un solo circolo o luogo di dibattito, una manifestazione artistica degna di questo nome. Nemmeno le esigenze turistiche riescono a risvegliare in merito qualche interesse.

Napoli è forse l'unica città d'Italia dove manca completamente una stampa periodica, sia pure limitata a raccontare la vita militare di Gianni Morandi o le vicende matrimoniali di Celentano. La stampa quotidiana è ridotta a due soli giornali - trascuriamo quelli del pomeriggio, il cui livello è allucinante - che si dividono equamente il merito del più piatto conformismo e dell'assoluta estraneità ad ogni cosa che puzzi di pensiero, di idea o comunque di riflessione.

La Napoli nobilissima si è sfasciata ed abbiosciata sulla Napoli miserabile. La lotta all'analfabetismo si è risolta come acquisto della cultura al semianalfabetismo. Le due città si sono fuse, ed è ovvio che nell'amplesso la spazzatura della città lercia abbia imbrattata la città dei "signori". Se economicamente esistono distanze incolmabili tra alcune categorie, moralmente ed intellettualmente la linea di separazione è più sottile di un capello. La tragedia di Napoli è in questa caduta verso il basso, nell'attrazione di quanto aveva di positivo in una sfera negativa. Da questo punto di vista potrebbe essere già morta. Sicuramente, ad ogni modo, essa si è posta fuori non soltanto dal contesto nazionale ma dallo stesso contesto meridionale. Il problema di Napoli non è più il termine principale della questione del Mezzogiorno, è il problema di Napoli e basta.

L'industrializzazione in astratto poteva impedire almeno la discesa, ma in concreto non l'ha fatto, anzi l'ha favorita, per la semplicissima ragione che non c'è stata, e per quel poco che c'è stata ha prevalentemente sposata la causa della speculazione *una tantum*, se non proprio dell'espedito fraudolento. Gran parte delle iniziative industriali sono stati atti di pirateria. Fatte le debite eccezioni che in una città come Napoli sono come una spremuta di limone nelle acque del Tirreno,

il problema del Sud è stato il pretesto per un movimento di affari. Abbandonata all'arbitrio individuale, al caso, all'improvvisazione, non confortata da adeguate opere di ristrutturazione, la dosatissima industrializzazione di Napoli non poteva incidere profondamente sul corpo sociale.

Ennio Capecelatro